

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**L'ODORE
DEI SOLDI**
Elio Veltri e Marco Travaglio
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

26
martedì 25 settembre 2007

Unità COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**L'ODORE
DEI SOLDI**
Elio Veltri e Marco Travaglio
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

Cara **U**nità

**Io, uno «spaventapasseri»
dico a voi
onorevoli...**

Onorevole, la persona che Le scrive è nata nel 1931, ha cominciato a lavorare da bambino ed è stato costretto nella vita ad elemosinare parecchie volte «un pezzo di pane». Il primo lavoro che mi fu assegnato fu quello dello spaventapasseri in risaia. Abbandonata la scuola dopo la terza elementare e terminata la guerra, sono stato costretto ad andare a servire in una famiglia di contadini, fino alla partenza per il servizio militare. Credo di poter tranquillamente dire di aver lavorato parecchio nella mia vita e di doverlo purtroppo fare ancora per necessità, pur essendo già pensionato. Infatti, mia moglie ed io percepiamo 1300 euro in due. Facendo questi conti penso che forse viene dato a noi in un anno quello che un deputato guadagna in un solo mese. Sento che la gente intorno a me par-

la molto di questi argomenti, perché tanti pensionati sono nelle nostre stesse condizioni; nello stesso tempo parla anche della necessità di una diminuzione dello stipendio dei deputati e del numero dei deputati stessi. Il Partito democratico deve farsi carico di tutto ciò, perché se non lo facesse e lo facesse, invece, chi oggi è in minoranza, in poco tempo ci troveremmo con un governo di destra, con l'onorevole Fini presidente del consiglio e Berlusconi presidente della Repubblica, con il rischio che insieme trasformino la nostra repubblica parlamentare in una repubblica presidenziale. Come conseguenza diretta, Berlusconi diventerebbe il «padrone» di tutta l'Italia. Una persona così ambiziosa fa paura, soprattutto pensando ai suoi alleati: chi ha vissuto il periodo buio del fascismo non vuole correre il rischio di vivere un altro simile.

Romeo Lugli, Rio Saliceto

**Corsi di civiltà,
rispetto ed educazione
per tutti gli italiani**

Cara Unità, il ministro del Welfare, proponendosi di favorire l'inclusione e l'integrazione degli stranieri in Italia, promette per gli immigrati corsi d'italiano in TV, del tipo di quelli del compianto maestro Manzi, lontani anni Sessanta. Bell'idea. Ma io oserei andare oltre. Considerato lo stato deplorabile in cui oggi versa la «scatolletta» (fra bellimbusti, squinziette e fattore...

Cl), ma specialmente considerato che l'analfabetismo di ritorno esiste ancora, eccome!, un nuovo maestro Manzi che ci insegnasse dagli schermi un po' di educazione, rispetto, piacere per la cultura e la sobrietà, sarebbe proprio un bel servizio pubblico. E non solo per gli immigrati, ma proprio per tutti noi cittadini che non ne possiamo più di quiz, telefilm e video-spazzatura. Insomma sarebbe proprio il caso di dirlo: «Non è mai troppo tardi!».

Piero A. Zaniboni, Bologna

**Il doppio cognome
non piace a Diliberto?
E Rodriguez Zapatero?**

Cara Unità l'on.le Diliberto ha dichiarato di diffidare delle persone con il doppio cognome «perché tendenzialmente non stanno con i lavoratori». Passi per il ministro Tommaso Padoa Schioppa, ma come la mettiamo con il ministro Alfonso Pecorella Scario, il prof. Alberto Asor Rosa, il compagno José Luis Rodríguez Zapatero e gli altri quarantacinque milioni di cittadini spagnoli dal doppio cognome?

Giuseppe Musolino,
Santo Stefano d'Aspromonte (Rc)

**Se il Papa tuona
contro il capitalismo
e nessuno lo nota**

Cara Unità,

il capitalismo produce gravi ingiustizie quando prevale la logica del profitto; l'emergenza della fame e quella ecologica lo denunciano con crescente evidenza. Il capitalismo non è l'unico modello valido di organizzazione economica. Il rovinoso sfruttamento del pianeta, per la prevalente logica del profitto, non fa che incrementare la sproporzione tra ricchi e poveri. È arrivato il momento di scegliere tra la logica del profitto come criterio ultimo nel nostro agire, e la logica della condivisione e della solidarietà. Si tratta della decisione tra la giustizia e la disonestà e in definitiva tra Dio e Satana. La vita è sempre una scelta tra onestà e disonestà, tra egoismo e altruismo, tra bene e male, e per valutare se gli «amministratori» di quanto Dio ci affida sono «buoni» vi ricordo cosa dice l'evangelista Luca: «Chi è disonesto nel poco è disonesto anche nel molto». La logica del profitto e quella dell'equa distribuzione delle ricchezze non sono in contraddizione l'una con l'altra, purché il loro rapporto sia ben ordinato. Queste parole non le ha dette un sobbillatore delle piazze, ma il Papa ieri a Veltri. I vari tg dove erano? E i nostri parlamentari com'è che non commentano? Forse già sanno che finiranno quasi tutti all'inferno.

Paolo Sanna, Cagliari

**Dov'era Grillo
quando Berlusconi faceva
le leggi ad personam?**

Cara Travaglio,

da lettore dell'Unità da oltre 50 anni, il primo articolo che leggo ogni mattina è il Suo. La apprezzo soprattutto per la Sua battaglia antiberlusconi, meno per certi Suoi ultimi atteggiamenti. A proposito dei quali le formulo questa domanda, con preghiera di risposta, se vuole anche privata: dove era il signor Beppe Grillo allorché il Bellachioma imperversava con le leggi ad personam e le altre sue nefandezze?

Aurelio Giorgini

**Prima di ridurre
i parlamentari,
riduciamo le leggi**

Cara Unità, si sollecita a gran voce e da più parti la riduzione del numero dei parlamentari; ciò forse avverrà ma con i tempi lunghi richiesti per le modifiche della nostra Costituzione. Nel frattempo i parlamentari, più che produrre nuove leggi potrebbero impegnarsi a fondo nel ridurre quelle esistenti. Redigendo finalmente i «testi unici», che compendiano una caterva di leggi a volte tra loro contrastanti, si alleggerirebbe di molto il lavoro dei tribunali con grande sollievo dei cittadini.

Ascanio De Sanctis, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Afghanistan, il senso della missione

LA LETTERA

Caro Mussi, io non trucco. Dove sbaglio?

SEGUE DALLA PRIMA

Le testimonianze si affollano sui giornali, tra l'indignazione delle matricole e il sarcasmo dei veterani disillusi. Certo, mica è un fenomeno nuovo. Mi sono diplomato col massimo dei voti e dopo due ore chino su quelle ottanta domande ho visto, alzando gli occhi, due furbi personaggi che, in barba alla flemmatica commissione esaminatrice, dopo aver tratto fuori dalle buste i propri fogli delle risposte, con noncurante naturalezza le hanno modificate, con la penna che altrettanto scaltamente (o scontentamente!) tenevano nascosta in tasca.

Io le dico, Caro Ministro, che non sono rimasto con le mani in mano di fronte al misfatto, ma dopo aver intimato ai due colleghi di smettere, mi sono alzato e ho denunciato l'accaduto ai membri della commissione, i quali hanno continuato imperterriti a non vigilare su quanto accadeva a più di un metro dalla cattedra sulla quale stavano ritirando le prove. Nessun problema, se non che l'aula conteneva duecento persone!

Ora mi chiedo, se fossi il figlio di un odontoiatra e mio padre si fosse amorevolmente seduto accanto a me; o se avessi avuto una penna in tasca da sfoderare nell'ora e mezza di ritiro delle buste; o se ancora avessi tenuto con me il cellulare, forse avrei capitalizzato quel punto che mi avrebbe permesso di entrare nei trecento fortunati? Badi bene un solo punto. Nessuno cerca scuse. Chi è preparato passa i test. Ma chi è nella fascia di bordo? Deve sedersi, calmarsi e rassegnarsi all'ingiustizia di una commissione che non vigila? A spaventose realtà di associazioni a delinquere? Io ho dovuto farlo. Certo, la vita continua, ma mi è sorto il timore che

l'intero sistema dei valori col quale sono cresciuto vada messo in discussione. E non parlo di valori cattolici, né intendo approfondire inutili moralismi, ma parlo di legalità, di osservanza della legge e della certezza della sua applicazione, di rispetto dell'istituzione e di fiducia nell'onestà delle sue scelte, di fede nella meritocrazia, nel giudizio, di fiducia nel farsi valere perché alle conoscenze corrispondano le soddisfazioni.

Devo poi dedurre che la mia famiglia è stata profondamente ingenua a insegnarmi il rispetto delle regole e allo stesso modo che i miei furbissimi colleghi siano vincitori morali. Io, Signor Ministro, l'anno prossimo mi ripresenterò a quella prova, preparato come già lo ero quest'anno, senza cellulare, senza padre che poi è un geometra, senza penna e mi auguro che l'istituzione non si faccia, ancora una volta, mostruosa omicida della legalità e del diritto allo studio

Lorenzo Gasperoni

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Epotremmo dedurre che lo strumento funziona e quando si passa all'azione i risultati si vedono, eccome. Potremmo anche argomentare, dopo averne subito tanti (sia gli italiani sia i militari degli altri contingenti), che i sequestri di persona o i rapimenti non pagano più. Non hanno lo stesso successo di un tempo, perché le truppe di occupazione si sono perfezionate e hanno imparato a contrastare con immediatezza la sfida. E non si andrebbe molto lontano dal vero. Paradossalmente, tuttavia, il rapimento è avvenuto quasi nello stesso momento in cui il Comitato Onu sull'Afghanistan si riuniva, nel quadro delle attività collaterali all'Assemblea generale in corso (che è il più importante evento annuale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite). Come nascondere, però, che anche ciò suona come un'ennesima prova di come gli sforzi dell'Onu siano ancora vani? Tutti hanno espresso solidarietà, impegno collaborativo e volontà di risoluzione: ma un blitz, con nove vittime afgane (ma non conta proprio nulla la vita di un afgano?) ha risolto il tutto e

chiuso il caso. Concluderemo che dunque ci si avvia a una crescente capacità di controllo e la fine delle ostilità si avvicina, cosicché i soldati Nato potrebbero verosimilmente andarsene tra poco? Ma è vero che la situazione è complessivamente sempre più e sempre meglio controllata dalle truppe Nato laggiù presenti? Forse non la pensano così gli spagnoli che hanno visto purtroppo cadere, proprio ieri, due dei loro connazionali, meno fortunati. È dubbio persino per che cosa essi siano morti: non sappiamo contro chi stiamo combattendo, o a favore di chi stiamo cercando di creare una situazione di stabilità e ordine quotidiano — in realtà, sappiamo invece benissimo che la pacificazione dell'Afghanistan è ancora ben lungi dalla sfida. Se ascoltiamo il presidente Karzai, abbiamo di fronte essenzialmente dei criminali, che dal disordine fanno sgorgare affari favolosi, ma saranno ben presto eliminati. Se ascoltiamo la Nato, a tenerci testa sono i talebani visti come una forza unitaria e coesa (che in realtà non sono, dato che i gruppi sono differenziati e polverizzati). Più verosimilmente, insorti, terroristi e criminali si aiutano in un comune sforzo di messa sotto controllo territoriale, che è l'obiettivo che nessuno è riuscito a conseguire negli ultimi trent'anni, ovvero da quando l'Unione Sovietica (inverso 1979) ci provò, per prima, fallendo miseramente. Allora lo

interpretammo come manifestazione precoce del declino sovietico; adesso sappiamo che era semplicemente l'apertura della voragine afgana. E ora, possiamo anche dichiarare, con indubitabile coerenza: il senso della nostra missione non cambia. Ma qual era questo senso che non è cambiato? Se eravamo andati per cercare bin Laden e i suoi accoliti, abbiamo fallito l'obiettivo; se speravamo di pacificare l'Afghanistan, non ci siamo riusciti; se intendevamo farne un avamposto verso l'Iran (per attaccarlo o per contenerlo), il ponte non s'è costruito. Tutti accettiamoci alla missione ISAF in risposta all'attacco alle Torri gemelle. Ma passata quella giustificazione (lontana ormai 6 anni) la vertigine di un'incomprensibile ostinazione ci attanaglia. Il problema italiano oggi non è salvare vite umane italiane né ritirare i soldati italiani, ma far finire un conflitto insensato di cui più nessuno sa ritrovare le motivazioni. Questo sì che sarebbe finalmente un vero progetto bipartisan cui le nostre forze politiche potrebbero aderire tutte insieme: per dirla in altri termini, evitare che in Afghanistan si continui a morire, a quanto pare, inutilmente, sotto qualsiasi bandiera. E, a questo proposito, che fine ha fatto la proposta di una conferenza di pace lanciata dal governo italiano per voce del ministro degli Esteri D'Alema? Non poteva essere un modo per avvicinarsi davvero a quel risultato



che oggi sembra così lontano? Altrimenti, se vogliamo continuare a fingere che il mondo occidentale sia impegnato in una guerra per la libertà la democrazia, se vogliamo dimostrare che in Afghanistan stiamo facendo del bene a qualcuno, ebbene l'onere di dimostrarlo ricadrà su chi vi vuole rimanere, non su chi vuole andarsene da un Paese che all'occidente può interessare, oggi come oggi, soltanto come pedana di un domino invero rischioso, che si insinua tra Pakistan (un altro stato c'è non è un modello né di libertà né di democrazia; ma continua a essere sostenuto dagli Stati Uniti, nonostante l'ostilità verso l'India, a sua volta riformita nu-

clearmente dagli americani — ce n'è da far girare la testa), Iran, Iraq, Cina e Russia. Se invece siamo di fronte a un problema sistematico di ordine internazionale, ebbene vorremmo capire meglio quale sia il mondo che ne dovrebbe discendere. Se manca una lucida prefigurazione del futuro e non abbiamo altro che l'ostinazione un po' infantile di chi non vuole andarsene per non mostrare il fianco alle critiche, allora saremmo, tutti quanti in occidente, dei veri incoscienti. Il nostro compito, ora, dovrebbe essere invece di convincere chi vuol restare laggiù a fare qualche cosa di utile per la società afgana, non per le nostre.

Lo scatto della paura

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Subito dopo, è evidente nello sguardo sbigottito e già assente, nello stato di avanzato impoverimento della persona, subito dopo prevarrà il brutto, il malato, il decrepito. E sarà finita. L'ho vista, come tanti, in una doppia pagina centrale, su *La Repubblica*, l'ennesima opera «provoc-artistica» del noto fotografo. Sono rimasta ferma a guardarla, smettendo di leggere il giornale. L'ho guardata a lungo e mentre la guardavo, il fastidio, il disagio di avere sotto gli occhi una nudità deforme, diminuiva, mentre prevaleva l'ammirazione per la preci-

sione chirurgica dell'aggressione alle nostre coscienze. «No, anorexia», lo slogan scritto grande. «No-lita», il marchio, che richiama l'eccitante adolescente «Lolita» e la umilia con la «no» di nonna. Ho pensato a Giovanna Melandri e alla sua campagna contro la taglia 38. Ho pensato a una «pubblicità progressiva», particolarmente azzeccata. Ho pensato: «bravo governo, soldi ben spesi», se è il ministero dello sport e delle politiche giovanili che l'ha commissionata a Oliviero Toscani (che fosse lui l'autore materiale dello scatto non avevo dubbi, riconosco i suoi ritratti come riconosco un Van Gogh). Ho pensato: l'unica immagi-

ne che può scoraggiare le ragazze dal progetto di praticare la denutrizione per essere belle è mostrare una ragazza che la denutrizione ha reso brutta. Come dire: non è questa la strada, sorelle. Non fatele. Ho pensato: vale più di qualsiasi reprimenda materna, di qualsiasi moralismo sul prevalere del progetto-bellezza a scapito di qualsiasi altro piano di studi per il futuro. Il messaggio è: non fatelo perché non funziona. Non è elegante, non è elevato, ma non importa. Insomma, ero contenta. E sono rimasta contenta anche quando ho scoperto, guardando il giornale da vicino, una scritta piccolina, sul lato sinistro: Gruppo Flash&Partners spa. Con tanto di numero telefo-

nico, oltre all'immane sito. www.nolitait. Ho pensato: dunque non è il Ministero, è un'iniziativa privata, un'azienda che lavora

**La foto di Toscani?
Importa soltanto
il risultato. Strappare
una ragazza al delirio,
mostrarle che cosa
rischia. Farle paura**

nell'ambito della moda e che, dopo avere venduto per una vita i suoi prodotti mediante esibizione di anoressiche vestite, ne spoglia una... perché? Perché pensa di ven-

derli meglio? Perché l'ufficio furboni ha consigliato qualcosa di forte? Certo, siamo talmente bersagliati da immagini che per colpire la nostra attenzione assuefatta occorre aumentare la dose del dolore, dell'orrore, del grottesco. Che cosa venderà la Flash&Partners? Jeans o abiti da cerimonia? Felpe o falpalà? È una mascalzonata farsi conoscere dando pubblicità alla malattia? È cinismo usare una sacrosanta campagna contro i disordini alimentari per veicolare il proprio marchio? Tutte domande lecite. Resta il fatto che l'immagine è efficace, perché fa spavento. Non importa se i modaioi fingono di avere i sensi di colpa, perché sono le loro super-

magre mannequin ad aver dato il cattivo esempio alle ragazze, e invece ne hanno così pochi che, dopo aver fatto il danno, lo esibiscono pure. Non importa se hanno appeso per trent'anni i loro costosi stracci su corpi femminili ridotti a ossute grucce, boicottando pane e carboidrati, latte formaggio e torte alla panna, riducendo centinaia di citrulle in fin di vita, spingendo le loro madri a liposucchiarsi, perché per le donne non c'è rispetto, non c'è rispetto per la loro persona, devono sempre assomigliare a qualcun'altra, a qualcos'altro... non importa. Importa soltanto il risultato. Strappare una ragazza al suo delirio. Mostrarle che cosa rischia. Farle paura.